# **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA MENSILE**

# **CURATA DAL COMITATO PROMOTORE DEGLI**

# **INCONTRI TRADIZIONALISTI DI CIVITELLA DEL TRONTO**

**Da qualche anno i convegni dottrinali che occupano la parte centrale degli Incontri Tradizionalisti di Civitella del Tronto si concludono con la presentazione di alcuni volumi, selezionati, che vengono presentati e raccomandati ai convegnisti. Il successo dell’iniziativa ha indotto il Comitato Promotore degli Incontri tradizionalisti di Civitella del Tronto ad istituzionalizzare l’appuntamento con l’edizione elettronica di una rassegna bibliografica a cadenza mensile, per recensire volumi che si inseriscono nel pensiero cattolico antiliberale e tradizionalista.**

**0001/2014 Alfredo Roncuzzi. L’ALTRA FRONTIERA. *Un requeté romagnolo nella Spagna in guerra. A cura di Pier* *Giorgio Bartoli*. Edizioni del Girasole, marzo 2010, Ravenna, in 8°, pagg. 262**

Romagnolo di San Pietro in Vincoli, Alfredo Roncuzzi (1905 – 1999) partecipò volontario alla guerra di Spagna arruolandosi nel *Requeté*, l’organizzazione paramilitare carlista. La parola Requeté deriva da una battuta tra il leggendario generale della prima guerra carlista Zumalacarregui ed i suoi ufficiali: “*Todo bien?” “Requetebien! (Arcibenone)*”. L’opera, già pubblicata in lingua spagnola a Madrid, nel 1992, ma non integralmente, appare nell’edizione originale, italiana, che la nipote dell’Autore, Laura Spadoni, ha messo a disposizione. Per scriverla, trascorsi cinque anni dalla fine della “*Cruzada*” Roncuzzi si avvalse della memoria, dei diari e della corrispondenza con gli amici Raimondo Manzini, direttore de “*L’Avvenire d’Italia*” di Bologna e Piero Bargellini, fondatore del mensile “*Il Frontespizio*” di Firenze. Perché il romagnolo Alfredo Roncuzzi si arruolò nel *Requeté*? E’ presto detto. E lo apprendiamo dal suo diretto scritto: “Presso un ufficio spagnolo in Piazza Navona avevo presentato l’apposita domanda mesi addietro, spiegando la ragione del mio arruolamento: volevo difendere una civiltà fondata su valori religiosi, non su un programma politico, partire da credente, senza nessuna tessera di partito né in tasca né in mente” (pag. 21). Talavera si mostra una cittadina ben allestita, modesta, qua e là con limitate devastazioni, così a prima vista. La visita di approccio è al Centro di Reclutamento della *Legion*, indi dal comandante della piazza, Plana (una boria maiuscola in una testa di sughero), che offre ai nuovi arrivati lo spettacolo di una malmenata a , un soldato moro, poi al Centro di nuovo, nel cui cortile un ufficiale medico con un segno della mano accetta o rimanda i pretendenti, sommariamente, per quel che si scorge….. Esco dal trambusto cittadino, incamminandomi verso il viale lungo un prato dove la *Legion* fa marciare le reclute al suono di trombe, tamburi, comandi e nespole sulle teste meno sveglie, tirate giù da istruttori tutti di un pezzo facce dritte, pelle scura, occhi infocati, pazienza in quarantena, scopettoni fino ai denti, voce bassa da temporale. In fondo al viale c’è un santuario, che mi fa ritrovar l’accoglienza di un mondo un po’ attutito, nei giorni passati, dalle vicende del viaggio, l’unico, però, a trarmi fuori dal mio guscio di casa fin qui e a rammentarmi improvvisamente, ora, le parole di uno studente di Palma, cui avevo per curiosità rivolto domande sui *requetes*: cristiani fino al midollo. E’ il promo filo in mano. Torno all’aperto per raccogliere indicazioni più precise e un signore dal basco rosso mi offre, oltre i chiarimenti e suggerimenti richiesti, un fascicolo intitolato *Ordenanza del Requeté*. “Davanti a Dio non sarai mai un eroe anonimo” leggo, in uno spagnolo sufficientemente docile. “La tradizione parla alla tua anima, purifica i tuoi sentimenti e ti avvicina a Dio. Essa insegna ad amare la Chiesa” continua l’*Ordenanza*, ch’è poi un riassunto dello statuto tradizionalista adattato alle circostanze presenti. “Soffri in silenzio: il freddo, il caldo, la fame, la sete, le infermità, le pene e le fatiche” e, avanti così, riga dopo riga, pagina dopo pagina, fino alla fine del libretto educatore e ammonitore. Ho capito bene? Son convinto? Forse il Requeté ha istanze più numerose di quelle su cui mi sono soffermato quando ho preso la decisione di partire. Passo passo son di nuovo sul viale. I legionari spagnoli perseverano nell'istruzione, piccoli gruppi di vecchi, donne, soldati passeggiano sotto gli alberi, una sparpagliata di ragazzi, capigliature ad istrice o abboccolate al vento, ripete l’eterno gioco dell’inseguirsi fra guardie e ladri. Cristiani fino al midollo, *hasta la médula*. “E’ così?” chiedo a un ufficiale compito, che mi guarda sorridendo e scuote il capo di sì; chiedo a un anziano fermo al limite del prato, che conferma con un segno tranquillante delle dita e assenziente della testa; chiedo a un sacerdote, che m’incoraggia ad andare avanti per quella strada. “Uno non può essere carlista” precisa, “*sin ser catolico*”, senza essere cattolico. Riprendo a camminare nella direzione del santuario, agitando dentro di me una preghiera corrispondente alla decisione da assumere, qui solo come mi trovo, in terra che non conosco, tra gente di mentalità e costumi diversi, senza un amico, un aiuto familiare, una guida non occasionale. Torno alla Legion, spiego la ragione per la quale preferisco il *Requeté*, e m’accorgo che i presenti non rimangono né stupiti né indispettiti dalla mia scelta. Anzi. *Requeté* dunque”. (pagg. 52 – 53) La testimonianza di Alfredo Roncuzzi è preziosa perché indica la scelta precisa, coraggiosa, inequivocabile di un cattolico autentico di fronte alla Rivoluzione. Senza tentennamenti, senza compromessi, senza accomodamenti.

**0002/2014 Fernando Riccardi. BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO. UNA STORIA TUTTA DA SCIVERE. ARTE Stampa Editore, 2011, Roccasecca (Fr), in 8°, pagg. 220**

Fernando Riccardi è un giornalista impegnato a tempo pieno nelle ricerche storiche sull’Italia del Sud, in particolare del periodo a cavallo tra fine del regno indipendente ed inizio del processo unitario. Giornalista e scrittore, è stato direttore responsabile de “Il corriere del Sud Lazio”, il settimanale delle province di Frosinone e di Latina. Attualmente è direttore responsabile de “L’Alfiere”, la pubblicazione napoletana tradizionalista fondata dall’indimenticabile Silvio Vitale. L’Autore, non nuovo alle ricerche – inchieste, con il nuovo saggio prende in esame, criticamente, quel complessissimo fenomeno di opposizione armata all’unitarismo, sbrigativamente e riduttivamente passato alla storia con i termini di “brigantaggio politico”. Andando all’indice, la semplice lettura dei capitoli, mette in luce la meticolosità della ricerca: si parte con l’analisi generale del fenomeno, dal titolo “Dall’antico al moderno”, per proseguire con: Le cause scatenanti; La tipologia del brigante; I Legittimisti; Piemontesi a caccia di …. Tonache; Deportazione e “soluzione finale”; Da briganti a emigranti; La reazione di Isernia; La battaglia di Bauco; Il “sacco” di Pontelandolfo; Il brigante Crocco; Il Sergente Romano; Le brigantesse; Le commissioni parlamentari d’Inchiesta; La legge Pica; La lucida follia di Lombroso; Briganti in posa; per terminare con La questione meridionale. Completano l’opera una dettagliata bibliografia e gli indici dei luoghi e dei nomi presenti nell’opera. Non è la prima ricerca di carattere generale sul brigantaggio e certamente non sarà l’ultima. L’opera del Riccardi si qualifica, però, per la meticolosità dello studio delle fonti e per l’ampiezza della bibliografia. Vogliamo lasciare la parola all’autore riportando il suo pensiero di sintesi sull’argomento così come esso appare al lettore che si sofferma a leggere l’aletta della prima interna di copertina. “L’irruzione “*manu militari*” di Garibaldi prima e dei piemontesi dopo nel Regno delle Due Sicilie determinò uno sconvolgimento epocale che ben presto deflagrò in tutta la sua virulenza. Per dieci lunghi anni, dal 1860 al 1870, ed anche oltre come attestano recenti studi, nel meridione d’Italia bruciò inarrestabile il fuoco della rivolta contro lo straniero invasore sceso dal nord a “civilizzare” quella landa inospitale popolata da sudici “*affricani*”, vittime inconsapevoli di un regime perverso, retrogrado ed autoritario. Da un lato, dunque, i soldati del re sabaudo che uccidevano, bruciavano e stupravano in nome della libertà e della fratellanza, dall’altra i briganti che cercavano disperatamente di difendere la loro dignità di meridionali dalle grinfie di un branco famelico e feroce di lupi. Ne venne fuori una lotta aspra, senza quartiere, terribile, con il sangue che colò a fiotti sull’uno e sull’altro fronte. Una vera e propria carneficina che fece inorridire l’intero continente europeo che pure rimase immobile a guardare e gli stessi nuovi governanti “unitari” i quali, a più riprese, denunciarono in Parlamento orrori, massacri e bestialità inaudite. Eppure, per tantissimo tempo, di tutto ciò non si è parlato, al di là di qualche fugace ed anche improprio accenno. Sulla atroce guerra civile che insanguinò il meridione d’Italia calò fitto ed impenetrabile il velo dell’oblio. Fino a quando qualcuno iniziò a scavare negli archivi, a tirar fuori documenti, a leggere carte ingiallite e consunte ma dal contenuto inequivocabile, almeno quelle che erano sopravvissute al “naufragio”. E allora la verità è cominciata a venire a galla. E nessuno ha potuto più nascondere i fatti. Questo libro, frutto di lunghe e approfondite ricerche negli archivi dell’Italia meridionale, vuole ricostruire per sommi capi la vera storia del brigantaggio postunitario, “una storia ancora tuta da scrivere”. Attraverso alcuni flash, rapidi ma incisivi, viene messo a nudo in tutti i suoi variegati aspetti un fenomeno controverso ma drammaticamente reale che troppi, ancora oggi, osservano con la lente distorta del pregiudizio. Un fenomeno che fa parte a pieno titolo della nostra storia e gli uomini che per esso morirono e soffrirono concorsero pur essi in qualche modo a determinare le ulteriori vicende del nostro paese”.

**0003/2014 Fulvio Izzo. MARIA SOFIA REGINA DEI BRIGANTI. Dall’assedio di Gaeta all’attentato a Umberto I. Controcorrente, 2012, Napoli, in 8°, pagg. 478**

L’amico Fulvio Izzo, con quest’opera, propone una ardita interpretazione del ruolo di Maria Sofia di Borbone nelle vicende cospirative italiane dell’età umbertina, che si conclusero con l’assassinio di quello stesso sovrano. E’ una tesi non nuova, ma mai suffragata da prove inoppugnabili. Fatta questa affermazione di principio, passiamo all’esame del poderoso volume nei differenti aspetti. Il libro si divide in due parti: preceduto da una brillante prefazione di Pietrangelo Buttafuoco. Il quale crede alla tesi di fondo di Fulvio Izzo, facendola sua con queste parole: “Nella ricostruzione di questa “strategia del ponte”, in cui forze legittimiste e avanguardie rivoluzionarie tentarono una comune offensiva antisistema, a volte con operazioni in ordine sparso, a volte con sincretici progetti di pianificazione delle iniziative, accomunate comunque in una piattaforma di obiettivi essenziali, abbiamo cercato di utilizzare ogni documento, ogni indizio, ogni segno, ogni traccia, per affrontare il tentativo di scrivere vite parallele di un cammino cospirativo con le stesse caratteristiche, la stessa strategia e le stesse ambizioni. Su queste tangenze tra gli innaturali alleati, che hanno attraversato l’ultimo quarto dell’800 e i primi anni del nuovo secolo, la storiografia ha tenuto un atteggiamento liquidatorio, sia marginalizzando il ruolo della Regina napoletana spingendosi a sminuire i fatti considerandoli una “cavalcata” romantica, pittoresca, priva di interesse, guidata da una donna un po’ “scervellata”, sia mantenendo chiusi negli armadi gli scheletri anarchici, liquidando la faccenda come eresia storiografica”. Fin qui Pietrangelo Buttafuoco, il cui cognome, ironia della sorte, non cerca, certamente, di gettare acqua sul fuoco alimentato dalle tesi di Fulvio Izzo. Ci scusiamo per l’ironia che non ha nessuno spirito offensivo. Passiamo ai capitoli che costituiscono il lavoro vero e proprio dell’autore. I capitoli sono sei ed occupano le pagine 19 – 291 del volume. Ogni capitolo è supportato da un apparato di note eccezionale, collocato alla fine di ogni capitolo per non distrarre il lettore dalla trama che si sviluppa in senso profondamente articolato. E’ stata una scelta felice perché l’esame complessivo delle note costituisce, per lo studioso dell’età risorgimentale a Napoli, una fonte preziosa di eccezionali informazioni. Il primo capitolo, “La coincidenza degli opposti” prende in esame il teorema delle “necessarie complicità”. Il secondo capitolo, “La Regina degli anarchici” è più esplicito. Maria Sofia è così definita chiamata utilizzando la definizione che le diede l’anarchico Charles Malato in un articolo firmato Lynx, apparso sul giornale parigino Gil Blas del 31 gennaio 1913 col titolo: “ La Reine aux anarchistes”. Il terzo capitolo si spinge oltre: “La santa celebrazione. L’affare Bresci”. Qui vengono ripercorsi gli itinerari degli anarchici italiani e i pochi contatti di questi con la corte in esilio di Maria Sofia, a Parigi. Il quarto capitolo è dedicato a “Le carte inedite di Giovanni Maria d’Alessandro Duca di Pescolanciano”. Il duca molisano è un personaggio della corte borbonica a Roma che si muove con discrezione se non con segretezza. Le carte dell’archivio d’Alessandro rappresentano una novità nella ricerca storiografica e Fulvio Izzo ha avuto modo di esaminarle con attenzione. Ciò rende di enorme importanza lo studio di questo capitolo. Avviandoci alle conclusioni del saggio, il quinto capitolo ha per titolo “L’ultima fievole speranza”. Sono i bagliori di fuoco, i progetti mai realizzati di inizio ‘900 che vanno tutti a tramontare con la catastrofe europea esplosa alla fine della prima guerra mondiale. Il sesto ed ultimo capitolo “Una esistenza selvatica e regale” costituisce il bilancio storiografico di una vita regale. Fulvio Izzo è travolto dalla esuberante figura della Regina. Crede al complotto, agli intrighi, alle cospirazioni. E così commenta la tragedia umana che visse questa nostra cara Regina che non ebbe la sorte di poter regnare accanto al consorte Francesco II: “Il dolore appartiene all’ordine necessario del mondo e la sua prova alle esperienze cruciali dell’esistenza umana; nel dolore si decifra e si riconosce la “forma”, ossia una totalità di senso. E’ proprio l’esperienza del dolore, viva, tragica, abitata, compiuta – come preziosa risorsa – riconduce Maria Sofia ad una rammentazione, la porta a reincontrare la volontà, indistruttibile, implicata del resistere. La disfatta è altra cosa dal perdere. Nella disfatta è sordamente e consapevolmente presente la rivincita anche nel buio della speranza, comunque coltivata con estrema volontà e generosa cura, fin quasi agli ultimi anni della sua esistenza terrena”. Le appendici formano la seconda parte del poderoso volume, andando da pag. 205 a pag. 446. Divise in tre parti (ma poi ne troviamo quattro), iniziano (Parte Prima) con la riproduzione in fax-simile dei documenti provenienti dall’archivio di Giovanni Maria d’Alessandro, duca di Pescolanciano. La Seconda Parte dell’appendice documentaria, formata da 11 documenti, riguarda Maria Sofia e il processo Tedeschi – Anguissola. Fu un episodio poco noto al grande pubblico che vide contrapposti in tribunale l’elemosiniere della Regina ed il direttore del più importante giornale napoletano cattolico legittimista, La Discussione. La Parte Terza ha per titolo “Maria Sofia e la letteratura” e propone, attraverso 7 documenti, il meglio della saggistica su Maria Sofia: da Gabriele d’Annunzio ad Alphonse Daudet; da Giovanni Papini a Marcel Proust; per finire, da Leonardo Sciascia a Oskar Von Redwiz. La Parte Quarta è costituita da una serie di articoli apparsi negli ultimi anni di vita della Regina ed all’indomani della sua morte. La parte del Leone è fatta da Giovanni Ansaldo, con 4 articoli. C’è da dire che Fulvio Izzo è stato molto bravo a reperire e riproporre questo materiale culturale di non facile reperibilità. Segue un bel ricordo della Regina scritto dal conte Guglielmo Anguissola di San Damiano, il ricordato direttore de “La Discussione”. Poi Armando Pappalardo, Matilde Serao, Antonio Aniante, Concetto Pettinato e Rodolfo De Mattei che chiude la carrellata con un resoconto sulla sepoltura nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani dei Sovrani Francesco II e Maria Sofia, avvenuto nel 1938. La bibliografia è ampia per non dire esauriente ed altrettanto può dirsi dell’indice dei nomi. Vogliamo chiudere questo pezzo riportando le impressioni di Matilde Serao, una grande giornalista, che seppe avvicinare la Regina, ormai anziana, con tatto e deferenza: “ Di che mi parlò, mai, Maria Sofia di Borbone, colei che era stata la regina delle Due sicilie e che solo la squisita cortesia francese chiamava, ancora, la regina di Napoli? Ma mi parlò di politica, non altro che di politica, sempre di politica! Non mi sono mai incontrata con sovrani che eran stati detronizzati, che avevano abdicato, che costoro non mi parlassero della loro cupa istoria, che era, talvolta, grottesca. Non parlava, forse, sempre, inesauribilmente, di politica, la imperatrice Eugenia? E la regina di Serbia, Natalia? E il re di Grecia, Costantino? Non di altro, non di altro, poiché, infine è giusto, è anche umano, per chi ha perduto il trono, il regno, la possanza, di pensare solo a questo! ….(pagg. 430 – 431)

**0004/2014 Tommaso Romano. CONTRO LA RIVOLUZIONE LA FEDELTA’. *Il marchese* *Vincenzo Mortillaro cattolico e tradizionalista intransigente (1806 – 1888)*. Introduzione di Paolo Pastori. Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici, 2012, Palermo, in 8°, pagg. 356**

Gli aspetti storici, giuridici e politici del regno di Sicilia sono stati sempre di non facile comprensione. Quando assistiamo al recupero di pensatori che della Sicilianità politica divennero alfieri, allora le speranze di un recupero del pensiero politico “alto e nobile” diventano un conforto per lo studioso, una speranza per chi ama la Legittimità del Potere. Tomaso Romano, palermitano e tradizionalista, ha compiuto uno sforzo intellettuale che solo un Siciliano poteva realizzare. Quello di iniziare a studiare il pensiero di don Vincenzo Mortillaro (1806 – 1888), marchese di Villarena, e di curare un’antologia dei suoi scritti. L’opera che ha pubblicato è a tutti gli effetti un autentico sforzo editoriale. L’introduzione al poderoso saggio, curata dal professor Paolo Pastore, è al tempo stesso indice di riconoscimento di “una seria e motivata proposta di recupero, di un ritorno ai primi principi della politica”. La posizione del Marchese Mortillaro nei confronti dell’Italia appena unificata è negativa. Egli si oppone intellettualmente all’unificazione sabauda perché è di fronte ad una falsa unità, una legalità fittizia, una legittimità inesistente. Ben poco sappiamo della biografia di don Vincenzo Mortillaro e molto meno conosciamo del suo pensiero. E, molto opportunamente, il saggio di Tommaso Romano che precede l’antologia del marchese siciliano si apre proprio con questo lamento: “I pochi contributi critici, le poche schegge biografiche nonché le citazioni frammentarie e spesso lacunose dedicate a Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena (Palermo 27 luglio 1806 – ivi 26 luglio 1888) ben rappresentano il profilo assai problematico relativo allo stato della ricerca del pensiero politico e filosofico Siciliano dell’Ottocento unitamente a quelle figure – certamente fuori dal coro e per questo scomode che, tuttavia, tracciarono la storia di quel tempo tanto controverso – le cui posizioni politiche ed esistenziali, nonostante l’emarginazione e financo le aperte persecuzioni, seppero resistere, e fino in fondo, al vento della modernità e delle nuove filosofie immanentiste e materialiste proposte durante il Risorgimento, periodo questo in cui troppo spesso, a causa degli eventi rivoluzionari, con spregio e immotivata determinazione, venne calpestata e disconosciuta la cultura, la storia, la tradizione, la costumanza e la stessa millenaria ed originale identità dei popoli appartenenti all’antico Reame delle Due Sicilie”. Le citate poche righe di Tommaso Romano riempiono un vuoto culturale di ben più di un secolo perché il Mortillaro non fu semplicemente l’autore del celeberrimo *Dizionario siciliano – italiano* ripetutamente ricordato dagli specialisti e non, oppure l’ideatore di una Guida di Palermo altrettanto ricordata. Don Vincenzo Mortillaro fu ben altro. Arabista, professore universitario dal 1834, astronomo, matematico, cultore di storia patria, in radicale antagonismo con Michele Amari, come ricorda puntualmente Tommaso Romano, direttore e animatore di riviste e giornali, prima e dopo il 1860, restò sempre fedele alla legittima monarchia Meridionale. Egli si dichiarò “guelfo puro” nonché difensore della legittimità, del trono e dell’altare, perché per il suo pensiero essere legittimista cattolico significava “difendere la causa della verità che è eterna come Dio da cui essa emana”. Tommaso Romano è il primo saggista ad affrontare organicamente il pensiero e la prassi di Vincenzo Mortillaro. E lo fa con la razionalità dello studioso. Dopo una premessa che inquadra l’uomo ed il tempo in cui visse ed operò, traccia una articolata biografia titolando questo primo capitolo L’ascesa e gli onori”. Nella parte seconda tratta il ruolo di don Vincenzo Mortillaro nelle turbinose vicende che presero l’avvio con l’arrivo di Garibaldi a Palermo. Il titolo del capitolo è ancora una volta improntato alla massima efficacia: “Il prezzo dell’onestà intellettuale e della fedeltà”. Il terzo ed ultimo capitolo introduttivo all’antologia del Mortillaro, che corrisponde alla terza parte del saggio ha per titolo: “La Dottrina, gli studi e le Carte di Mortillaro: dall’oblio al rinnovato interesse”. E’ un capitolo finale di estremo interesse. Una sorta di vagabondaggio culturale tra i libri ed i saggi del marchese di Villarena. La fedeltà del Siciliano Mortillaro alla Dinastia borbonica è fuori da ogni dubbio e ben lo mette in evidenza Tommaso Romano scrivendo: “E’ pienamente positiva – in modo sempre sintetico ma articolato – la valutazione dei sovrani borbonici Ferdinando IV e dello stesso Francesco II a cui, per troppo tempo, le qualità che proprio Mortillaro indica nella sobrietà, nella dignità e nella tranquillità dell’animo (il contrario del principe machiavellico che, appunto, Mortillaro non risparmia come autentico lucido ma spregevole fondatore della moderna politica) sono state artatamente capovolte nell’epiteto di Franceschiello”. All’ampia presentazione del pensatore siciliano, segue una dettagliata presentazione degli scritti mortillariani, in ordine cronologico, a partire da quelli giovanili per giungere agli ultimi saggi, realizzati pochi mesi prima della morte e pubblicati su giornali oltre che su autonome e personali opere. Chiudiamo questa recensione proponendo al lettore uno scritto del Mortillaro che Tommaso Romano ha tratto dall’ “Appendice degli Ottant’anni di storia. Continuazione degli Avvenimenti Sincroni, pubblicata a Palermo nel 1888 che ha per titolo “Di Francesco II”. “Non si può chiudere questo periodo di ottant’anni di storia senza far motto dell’augusto Francesco II. E come passar in silenzio la nobile dignitosa condotta dell’esule principe, modello d’eroico gentiluomo, di dignitoso sovrano, di irreprensibile cristiano, di mente sveltissima, di piena istruzione, di cuore angelico? Francesco II e la sua ammiranda consorte hanno formato e formano l’ammirazione del mondo, essi hanno attinto il suffragio universale, gli stessi settarii calunniatori di mestiere non hanno saputo o potuto inventar menzogne per offuscarne l’illibatezza. Tradito vilissimamente da coloro cui l’augusto suo padre aveva a dovizia beneficato, fu strappato dal trono che avrebbe reso splendido, avendo financo il celebre Barone Hubner detto a me onorandomi d’una sua visita “sarà il migliore re!”. Forse il Signore per le preghiere della santa sua madre volle toglierlo dalle spine d’un regno in epoca tristissima, che l’avrebbe tormentato amaramente, conservandolo bensì sano e salvo, ai fini imprescrutabili della Provvidenza divina. Noi c’inchiniamo riverenti innanzi al suo venerando nome – ammiriamo al sommo le virtù sue eroiche – lodiamo le sue incessanti beneficenze, e memore d’averlo lealmente servito negli alti ufficii di che venni sotto il suo dominio onorato, conserverò indelebile la gratitudine, l’ossequio, l’omaggio perenne della mia innocua, profonda, immutabile, rispettosa benevolenza. Grande prova dell’altissimo credito in che è questo illustre sovrano è osservabile agli occhi imparziali, che mentre i re detronati in qualche luogo cercassero asilo, perdono insieme colla corona anche l’onoranza, che a quella va congiunta, per lo contrario la persona di Francesco II è così cinta di splendore che l’esilio, non fu altro che porlo in maggiore rilievo, ed esaltarlo dappertutto ov’egli si porti, tuttoché in modestissime forme, in ammirandi esercizii cristiani, in privatissima vita, privo financo di abitare lo stupendo suo palazzo farnese ch’è il più magnifico di Roma, fatto costruire da Paolo III. Farnese (1534 – 1549) quand’era cardinale, e ch’è adorno dei graziosi affreschi dei Caracci, cui aggiunse la celeberrima Farnesina acquistata nel 1586, la quale mantiene viva la memoria di una famiglia ch’ebbe una parte importante nella storia d’Italia, di Spagna, dei Paesi Bassi, e che fu tanto connessa con la storia dell’arte quanto la fu quella dei Medici. Egli è verissimo, che la maestà reale, quando è legittima, e non è frutto di violente occupazioni, ed opera di settarie congiure disonoranti, è la più grande cosa umana, e la più sacra che si conosca fra gli uomini! Essa trionfa sempre; anche nella tristezza e nei dolori dell’esilio”.

**0005/2014 Eugenio Corti. IL CAVALLO ROSSO. Romanzo. Edizioni Ares, 2011, Milano, in 8°, pagg. 1.277**

Uscito per la prima volta bel 1883, il romanzo è alla ventinovesima edizione. Lo scenario, con ampi squarci di verità, è costituito dal panorama della Brianza e di altri luoghi d’Italia, nonché da alcune zone della Russia e della Germania. Mentre gli avvenimenti, che si susseguono incalzantemente, si svolgo tra il 1940 ed il 1974. Proponiamo a caso una delle pagine conclusive del romanzo dalle quale si percepisce immediatamente l’impostazione dell’autore:

“Dopo essersi lavate le mani (in una toletta nuova, ricavata dove prima era un ripostiglio) gli uomini raggiunsero il proprio posto intorno al tavolo; Giulia invece indugiava, china sul cassetto che stava riordinando. Il marito la prese bonariamente in giro: “Una volta ero io a non arrivare mai puntuale a tavola, ma adesso!”

“Vengo, arrivo subito” esclamò Giulia: “Intanto voi cominciate a mangiare. Un minuto solo e ho finito.”

“No mamma, finché non vieni non benedico la mensa” disse Rodolfo.

La vecchietta chiuse allora – ma non del tutto – il cassetto a cui stava trafficando, e s’affrettò al tavolo dove prese devotamente parte alla preghiera in comune; poi, mentre gli altri sedevano, uscì in fretta dalla sala: “Vado a lavarmi le mani e torno subito”.

“La mamma” commentò Ambrogio “non riesce proprio a stare in pace.” E a Rodolfo: “Vedi come fa?”

Rodolfo annuì: “L’avevo già notato” mormorò.

Francesca cerca di tenerle compagnia” disse Gerardo, che per udire le parole del figlio aveva protesa la testa verso di lui: “Viene apposta ogni giorno da Visate. E sì che a Visate adesso hanno i loro guai, poveretti.”

“Ho sentito” fece pare Rodolfo.

“I Marsavi stanno male quasi quanto noi al tempo del Brusasca e di quell’esportazione in Francia” specificò Ambrogio. “Sputano sangue giorno dopo giorno per tenersi in piedi, e a loro occorrono cifre più grosse di quelle che occorrevano allora a noi. Povero Andrea, sempre in giro a combattere con le banche.”

“E pensare” osservò Rodolfo “che, almeno nel nuovo settore, quello farmaceutico, producono roba talmente buona. Il loro preparato contro la lebbra è risolutivo: noi lo usiamo da qualche anno, e non ce l’hanno mai fatto pagare, lo sapete: basta che gli scriviamo e subito lo mandano. Che brava gente!”

Gerardo annuì pensoso: “E’ una vera vergogna quel parroco” disse.

“Il parroco?” domandò meravigliato padre Rodolfo: “Cosa vuoi dire?”

“L’attuale parroco di Visate” gli spiegò Ambrogio per il padre. “E’ uno di quei preti nuovo stile che… Per quanto riguarda gli operai, i guai più seri ai Mardavi glieli procura lui: pensa, è arrivato a dire in una predica che se non sono stati pagati come si deve, gli operai hanno il diritto di rubare, perché non sarebbe più un rubare. Chi lo decide però se sono pagati o no come si deve? Io vedo che oggi hanno tutti qunati la macchina, e molti hanno l’appartamento, e un mucchio d’altre cose.”

“E loro, gli operai, come reagiscono?”

“Quelli anziani sono sempre a posto, continuano come prima: ma tanti dei giovani sono un vero disastro” disse Ambrogio. “Non rubano, ma a volte guastano la roba. Anche perché le Acli e la Cisl (sai bene quanto contano qui in Brianza) fanno più o meno i discorsi balordi del parroco.” Tentennò la testa: “Io proprio non capisco cosa gli ha preso ai nostri sindacalisti: dopo il Concilio, lasciati liberi di scegliersi la strada, non hanno saputo far altro che accodarsi ai rossi, e non gl’importa se così smentiscono tutto quello che han detto e fatto prima. Trattare con loro, con quelli della Cisl voglio dire, oggi per noi è diventato anche peggio che trattare coi rossi. Lo sto sperimentando io in questi giorni, che sono cominciate le trattative per il nuovo contratto di lavoro. Figurati i Marsavi… “.

“Sai che a Visate certi ragazzotti” disse Gerardo “sono arrivati a picchiare due operai anziani che li avevano sgridati per i vandalismi?”

“Ma cosa diavolo state combinando qui in Italia?” esclamò padre Rodolfo. Egli vedeva ogni cosa dalla sua prospettiva particolare: gli italiani, e gli europei in genere – tutti, anche gli operai – a lui sembravano straordinariamente ricchi; e lo erano, se paragonati agli indigeni tra i quali egli viveva: queste vicende che gli venivano riferite – come anche le recenti, grandi baraonde studentesche di cui gli era giunta notizia laggiù in missione – a lui sembravano dunque in un certo senso delle beghe, dei capricci di ricchi.”

Cosa dire? Di Eugenio Corti è stato scritto che è un ultra novantenne così vivace da sprigionare l’energia di un Tolstoj o di un Manzoni. Effettivamente Eugenio Corti (classe 1921) è un grande della letteratura contemporanea, non a caso fortemente osteggiato dalla cultura laicista imperante che gli è avversa in nome dell’ideologia. Egli fu un testimone oculare della guerra in Russia e riportò una versione dei fatti in stridente contraddizione con la vulgata ufficiale, quella, per intenderci, che ha fatto da fondamento al nuovo mondo che stava per nascere. Ne conseguì, per Eugenio Corti, l’ostracismo ed il silenzio, Ma Egli non si sentì mai vittima, perché dalla sua personalità sprigiona una forza vitale non comune dettata da una concezione dottrinale fortemente anticomunista che nasce da uno spirito autenticamente cattolico. Spirito che lo indusse ad essere altrettanto critico con le conclusioni del Concilio Vaticano II. Ed anche questo atteggiamento gli procurò nuovi nemici, forse più agguerriti di quelli squisitamente politici, perché spinti da quel furore di stampo giacobino che fu il cattocomunismo. In un’intervista Eugenio Corti affermò: “Ho sperimentato che Dio non abbandona l’uomo. Siamo noi casomai ad abbandonare Lui”. E, scendendo a livello umano, un’altra volta disse: “Preferisco essere considerato uomo di cultura più che “intellettuale”, figura che nasce nel 1700 e incarna l’utopismo senza Dio”. Come non amare questo scrittore che, nel più puro spirito del tradizionalismo, scrisse: “Ho ricercato la figura del soldato anche nel Medioevo. E ho trovato l’immagine del Cavaliere, che metteva Dio sopra tutto. Il cavaliere medioevale non infierisce sul nemico per ucciderlo, ma gli stringe la mano. C’è della bellezza in questo, e questa realtà investe tutto il mondo”. Vogliamo concludere queste righe con un ultimo pensiero del nostro autore, collegato alla tragedia della guerra che fu all’origine della sua presa di coscienza: “E’ stato nella tremenda vicenda della sacca del Don dove siamo rimasti per 28 giorni che ho visto gli abissi della barbarie, è lì che nei tre giorni passati all’aperto, in pieno mese di dicembre del 1942, quando le speranze di sopravvivenza si stavano spegnendo, che ho fatto una promessa alla Madonna pensando a come la stesse pregando anche mia mamma a casa: se ne fossi uscito vivo non mi sarei impegnato per tutta la vita non solo a scrivere in spirito di bellezza ma anche per realizzare le parole del Padre nostro “*Venga il tuo Regno*”. E così fu, perché non solo mi salvai e fui uno dei 300 su 1700 uomini del mio reggimento ma anche perché non appena terminata la guerra scrissi il mio primo libro “*I più non tornarono*”, pubblicato nel 1947”.



22 MARZO 2014 – 23 MARZO 2014

44° INCONTRO TRADIZIONALISTA DI CIVITELLA DEL TRONTO

Convegno di studi sul tema:

**la tradizione come responsabilita’**

TUTELA DELLA PRIVACY

L'indirizzo email a cui è stato inviato questo messaggio è stato segnalato da amici e/o conoscenti e/o reperito in siti web pubblici o comunque recuperato tra gli indirizzi di email pervenute al nostro indirizzo. Gli indirizzi email presenti nel nostro archivio sono utilizzati solo per l'invio delle notizie di questa mailing list e non saranno comunicati a terzi o utilizzati per altri scopi. Poiché email indesiderate possono essere motivo di disturbo, La preghiamo di accettare le nostre scuse, se la presente non dovesse essere di suo interesse. Ai sensi dell'art. 13 del Codice sulla privacy (D. Lgs. 196 del 30 giugno 2003), La informiamo che in qualsiasi momento può chiedere di rimuovere il suo nome e indirizzo dai nostri elenchi, semplicemente inviando un messaggio di risposta a questa email avente come oggetto "cancellami". In assenza di tale risposta, il suo consenso all'invio delle comunicazioni sarà considerato come implicitamente espresso.